

Il congresso della Camera del Lavoro territoriale di Piacenza chiude un percorso lungo e capillare di confronto con i nostri iscritti.

In più di 340 assemblee di base hanno discusso e votato oltre 6500 lavoratori e pensionati.

I 12 congressi di categoria hanno successivamente rinnovato gli organismi dirigenti alla presenza di più di 500 delegati.

I 145 delegati presenti a queste due giornate rappresentano i quasi 31000 iscritti alla CGIL di Piacenza nel 2013.

Il documento proposto dalla maggioranza del Direttivo CGIL ha ottenuto nelle assemblee di base il 98,35% dei voti; l'1,65 % è andato invece al documento alternativo.

C'è poi tutta la ricchezza del voto sugli emendamenti e sugli ordini del giorno approvati nelle assemblee che rappresentano bene il pluralismo della nostra organizzazione.

Questi sono i numeri che ci vengono consegnati da due mesi di dibattito.

Il resto purtroppo non può essere riassunto. Ognuno di noi ha ben presenti gli interventi preoccupati sulla crisi, la difficoltà di arrivare a fine mese, l'incertezza di questo periodo così difficile per tutti e, qualche volta, anche i silenzi di chi non ha più voce per raccontare la propria solitudine di fronte alla quotidiana fatica di tirare avanti.

Tutto questo fa comunque parte di una grande esperienza di ascolto e partecipazione che resta patrimonio collettivo dell'Organizzazione e personale per ognuno di noi.

Non sono molte le Organizzazioni in grado ancora oggi di tenere un rapporto così diffuso con i propri rappresentati e quindi costrette a tenere giorno per giorno i piedi ben saldi per terra.

Con ciò non voglio nascondere anche i limiti di questo percorso congressuale. Malgrado la scelta di sintetizzare le nostre proposte in 11 azioni ci siamo trovati ancora documenti di lettura non facile.

Forse avremmo anche dovuto riconsiderarne i tempi – malgrado tutto 5 mesi sono tanti in questa fase del paese - e soppesare meglio alcune rigidità delle regole.

In ogni caso le assemblee hanno votato e l'esito del congresso di fatto è segnato. Si apre ora una fase diversa che ci chiama a una nuova responsabilità.

A conclusione di queste due giornate dovremo votare emendamenti e ordini del giorno, per consegnare con serenità e correttezza alla CGIL regionale il nostro dibattito.

Contestualmente dobbiamo assumerci la responsabilità di provare a costruire una conclusione unitaria sui temi nazionali, ma soprattutto sul terreno dei progetti e delle strategie territoriali e sulla conseguente formazione degli organismi di direzione politica.

Il Comitato Direttivo territoriale uscente ci ha affidato una proposta programmatica che ha per titolo "*Per un nuovo sviluppo del territorio piacentino*" da deliberare a conclusione dei nostri lavori e un orientamento unanime, che pure trovate in cartella, in relazione al percorso politico e partecipativo volto alla formazione del nuovo gruppo dirigente della Camera del Lavoro. Ambedue i documenti disegnano in modo compiuto il punto di snodo del passaggio di responsabilità in corso in questo congresso.

Il pluralismo e le differenze rappresentano la ricchezza della nostra organizzazione.

Nei prossimi mesi avremo anche un gran bisogno di una CGIL unita e autorevole, in grado di affrontare sul terreno della propria progettualità una fase così difficile per i lavoratori e i pensionati.

Per rappresentare le ragioni del lavoro e della coesione sociale in questa turbolenza - per continuare ad essere sindacato generale nella società delle diversità - è necessaria molta fermezza unita al coraggio di innovare.

Crisi e Governo

Abbiamo conosciuto in questi anni la più lunga e grave crisi economica e finanziaria mai vista dal dopoguerra. Gli effetti saranno comunque profondi sulla struttura sociale e produttiva del paese. E' opinione diffusa che forse nel corso del 2014 si possa vedere qualche segnale di ripresa, ma è altrettanto chiaro che si tratta di segnali molto fragili e di esito incerto e che, a contesto dato, nel nostro paese gli effetti sull'occupazione tarderanno a farsi sentire.

In ogni caso, i rapporti sociali ne usciranno profondamente segnati, le famiglie impoverite, le disuguaglianze sociali enfatizzate, una intera generazione di giovani e non solo, segnati dalla precarietà. Non è il caso allora di farsi

illusioni sulla capacità di autoregolazione del mercato né di affidarsi esclusivamente alle ricette finanziarie.

Siamo di fronte a una crisi mondiale ed europea che richiede azioni di ampio respiro per prospettare un'inversione dell'attuale tendenza recessiva.

Per questo non c'è più tempo da perdere ed occorrono scelte impegnative subito.

Occorre correggere subito questa politica europea tutta orientata all'austerità e c'è da garantire prima di tutto l'emergenza.

Depotenziare proprio ora gli attuali ammortizzatori sociali sarebbe proprio una follia; pensare di creare nuova occupazione solo producendo nuova flessibilità nel mercato del lavoro è soprattutto una sciocchezza.

Noi non neghiamo certo il fatto che una migliore regolazione del mercato del lavoro sarebbe utile e necessaria assieme a nuove politiche attive del lavoro pubbliche. Siamo altrettanto convinti dell'urgenza di introdurre nuove tutele universali per chi perde il lavoro, ma siamo altrettanto consapevoli che tutte queste azioni non risolvono il problema del lavoro che non c'è.

Per creare nuova occupazione occorre una riduzione immediata e significativa della tassazione su lavoro e imprese, interventi di redistribuzione in grado di riattivare i consumi interni, bisogna sostenere le imprese che vogliono investire, promuovere un piano di opere pubbliche – cantierabili subito – a partire dalla tutela del territorio, del nostro patrimonio culturale, dell'edilizia scolastica; insomma occorre una politica di spesa in grado di rimettere in moto il paese.

Per finanziare questa nuova fase occorre poi una svolta nella politica fiscale. In questi giorni è nato un nuovo governo. Avremo modo di valutare i primi passi concreti e i primi atti. Non possiamo che apprezzare l'intenzione di imprimere una svolta ed un'accelerazione all'azione legislativa e riformatrice. Nel concreto però abbiamo bisogno di valutare e discutere i contenuti uno ad uno. Abbiamo promosso un congresso che mette in campo 11 azioni per contrastare la crisi e promuovere una svolta nel paese. Dovremo misurare giorno per giorno la capacità di superare la palude delle larghe intese, di prospettare un pacchetto di riforme coerenti e di dialogare in modo adeguato con le parti sociali.

I primi titoli su cui metteremo alla prova anche questo governo sono l'emergenza occupazione e redditi delle famiglie.

Piacenza e la crisi

Quanto detto vale per il quadro nazionale, ma si ripercuote in modo pesante anche sul nostro territorio. A Piacenza la crisi si è manifestata forse più lentamente, ma proprio in questi mesi ha mostrato i segni più duri. Basta leggere i dati della cassa integrazione e della mobilità per avere un quadro adeguato del dramma in corso. In un territorio pure storicamente ricco di reti sociali, con una forte coesione, un buon livello di servizi e un tasso elevato di risparmio delle famiglie, si vedono ormai ben dispiegati tutti gli effetti dell'impoverimento diffuso e dell'aumento delle disuguaglianze.

Questa situazione chiama in causa le responsabilità delle parti sociali e delle istituzioni locali. Prima di tutto bisogna guardare la realtà per quella che è. A Piacenza ci sono imprese che si impegnano a competere sul piano della qualità, della valorizzazione del capitale umano e professionale di relazioni industriali moderne.

Altre – troppe – pensano di trarre vantaggi competitivi dalla pressione sul costo del lavoro e dalla destrutturazione del mercato del lavoro interno. Quando si pensa di cogliere il successo cancellando i contratti o riducendo i salari, quando si pensa di recuperare efficienza appaltando ad esterni intere produzioni, non solo si produce una regressione sociale, ma si infligge un colpo negativo all'identità economica e sociale di un territorio.

Se ad esempio la logistica diventa una giungla, e non il terreno di sperimentazione dell'innovazione, si genera una frattura nel mondo del lavoro che tende oggettivamente a dilagare e si rischia inoltre di importare seri problemi di coesione sociale e sicurezza. Rischiamo di avere una intera parte di lavoratori, in prevalenza migranti, che si vedono senza diritti nel lavoro e si sentono cittadini senza voce e appartenenza. Tutti ciò rischia di produrre una deriva sociale che prima o poi coinvolge tutti.

Per questo abbiamo incalzato in questi anni le nostre controparti sul tema della qualità dello sviluppo e delle relazioni industriali e per questo abbiamo affidato grande importanza alla definizione di un quadro di coerenze e di regole territoriali che coinvolga le responsabilità di tutti.

L'accordo quadro territoriale sulla logistica tenta di rispondere a questa necessità creando un contesto di regole e affidamenti reciproci per prevenire il degrado di un intero settore d'attività. Ora però occorre dare seguito a tutto ciò con comportamenti coerenti da parte dei tutti i soggetti che hanno sottoscritto l'impegno

La responsabilità delle istituzioni locali

Nella definizione di quell'accordo è stato fondamentale il ruolo delle istituzioni locali. La regia accorta dell'assessorato al lavoro della provincia ha rappresentato un buon esempio di dialogo sociale volto a costruire relazioni innovative quasi in controtendenza con tante altre iniziative estemporanee di quella istituzione in questi ultimi anni.

Sembra quasi che, in questa nostra società della comunicazione, la politica sia diventata subalterna alla notizia e che l'attenzione all'immagine tenda ormai a prevalere sul contenuto perdendo troppo spesso di vista la concretezza. Un giorno dunque in provincia si assiste a un convegno sul distretto dell'energia di cui si perdono in breve tempo le tracce; un altro giorno si leggono sulla stampa locale promesse di stati generali; un altro ancora arrivano dal comune capoluogo proposte di patti per lo sviluppo per uno o l'altro settore pensati forse in qualche stanza riservata senza che tutto ciò abbia però un contesto di relazioni adeguato e tanto più un seguito nelle azioni.

In questo senso noi riteniamo si debba promuovere anche a Piacenza una nuova stagione di relazioni.

Da anni proponiamo di coinvolgere nelle decisioni strategiche degli enti locali – a partire dai bilanci – tutte le parti sociali. Ognuno, senza alcuna remora e con grande trasparenza, sia chiamato a dire la sua e ad assumersi le responsabilità conseguenti nelle più importanti scelte per lo sviluppo e la coesione sociale del territorio.

Niente paura non chiediamo di confondere ruoli o togliere prerogative agli eletti. Proponiamo solo di regolare la partecipazione e dar voce a tutte le energie positive del territorio per affrontare una fase politica e finanziaria aspra.

Si tratta di aprire una nuova fase di quella che noi chiamiamo “contrattazione territoriale” – a partire dal pieno coinvolgimento di tutti i soggetti nella fase preliminare alla formazione dei bilanci locali – perché solo i territori che fanno lavoro di squadra e riescono ad esprimere un buon livello di coesione su obiettivi comuni riescono a presentarsi con la dovuta autorevolezza e attrattiva nella competizione globale.

Una corretta relazione fra locale e globale – in particolare in tempi di crisi – non vuol dire difendersi da tutto, coltivando un localismo identitario fuori luogo, ma governare l'innovazione. Stare, in sostanza, nei processi da protagonisti.

Piacenza è un territorio strategico per la regione Emilia Romagna, con la sua

connotazione di terra che presidia i confini fra diverse culture, reti sociali, economie; che è punto di snodo fra le grandi direttrici di comunicazione con l'Europa; che è presidio avanzato del nostro modello di coesione regionale.

Abbiamo messo a punto le nostre valutazioni e proposte per dar luogo a un rilancio dello sviluppo del nostro territorio. Ci attendiamo un terreno di confronto all'altezza della gravità dei problemi che dobbiamo affrontare.

Prima di tutto il lavoro

Il filo conduttore delle nostre proposte è il lavoro. La nostra critica più dura agli ultimi governi tecnici parte proprio da qui; dalla mancanza di coraggio, dalla paralisi spesso dovuta al convivere di spinte contrapposte, dall'incapacità di affrontare la crisi per il verso giusto.

Ho già detto che per noi si torna a crescere se si incentivano le imprese a investire, se si crea nuova occupazione, se riprendono i consumi. L'alternativa è ciò che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi; un'austerità che si avvita su se stessa, trasformandosi in depressione economica, ma anche sociale; l'alternativa insomma è un paese che rischia seriamente di restare ai margini della competizione globale, soffocato da una recessione senza prospettive.

Prima di tutto il lavoro dunque, nella consapevolezza che bisogna difendere il lavoro che c'è e promuovere nuovo lavoro di qualità.

Vedremo il nuovo governo alla prova delle prime decisioni. La nostra agenda e le nostre priorità sono scritte in modo chiaro nei documenti congressuali.

Gli attuali ammortizzatori sociali in questi anni duri di crisi hanno consentito a tante aziende di mantenere aperto uno spiraglio di vita e a tantissimi lavoratori una prospettiva di sopravvivenza. Insisto su questa emergenza: pensare di cancellarli di punto in bianco senza disegnare prima un'alternativa adeguata, universale e corredata degli opportuni finanziamenti, sarebbe un disastro per il paese.

Oggi il mercato del lavoro italiano è segnato da un tasso di lavoro nero con percentuali a due cifre e da una profonda destrutturazione. Il paradigma prevalente per i pochi giovani che riescono ad avere un lavoro è la più assoluta precarietà.

Per noi una legge sul lavoro – necessaria e urgente – deve partire da qui. Tornare a dare una prospettiva di lavoro ai giovani, incentivare le aziende che

investono nel capitale umano, promuovere il rispetto delle regole e colpire duramente il lavoro irregolare, realizzando il doppio risultato di tornare a dare dignità a tante persone e restituire alle casse dello stato quanto dovuto.

Le relazioni industriali

Sul terreno della promozione di nuovo lavoro regolare e del sostegno agli investimenti delle imprese, anche con un impiego significativo della leva fiscale, è possibile promuovere un importante punto di incontro con il sistema delle imprese.

Occorre poi una coraggiosa riflessione sulle prospettive della contrattazione in questo nuovo contesto.

Le aziende stanno rispondendo a questa fase di turbolenza con una forte pressione sull'organizzazione interna che si traduce in un'incalzante richiesta di flessibilità.

La normativa sul mercato del lavoro ha ormai progressivamente sgretolato le forme classiche di composizione della forza lavoro non solo perchè in questa situazione di confusione prevale l'utilizzo spregiudicato delle forme più disparate, in alcuni casi oltre i margini della regolarità, ma anche perché ormai è consolidata - anche nelle imprese più virtuose – la convivenza di rapporti di lavoro diversi fra loro.

E' evidente la necessità di una posizione molto ferma della CGIL per battere i tentativi di ridurre i lavoratori e la contrattazione a un ruolo puramente adattativo alle esigenze delle imprese e denunciare tutte le forme di lavoro nero e illegale. E' altrettanto indispensabile contrastare i tentativi di usare la crisi e la globalizzazione per ricattare i lavoratori.

Se vogliamo però continuare ad essere sindacato generale, che parla a tutti i lavoratori, dobbiamo cogliere per tempo l'urgenza di mettere al centro della nostra pratica contrattuale, accanto al salario, la soggettività dei lavoratori, e quindi le condizioni della prestazione. Dobbiamo imparare alla svelta ad essere sindacato in grado di rappresentare tutti "i lavori" che spesso convivono, accanto a quello a tempo indeterminato, anche all'interno di una stessa impresa.

Questa scelta comporta alcune trasformazioni della nostra organizzazione, ma anche alcune scelte politiche stringenti. Per affrontare questo scenario in modo adeguato è necessario operare per avere più regole, più contrattazione diffusa, relazioni industriali più forti e autorevoli.

Prima il congresso, e poi il confronto con i nostri interlocutori, dovranno

affrontare con coraggio, e guardando in faccia alla realtà – il tema della nuova contrattazione.

I tanti - troppi - contratti nazionali non si conciliano con la necessità di superare la frammentazione e i comportamenti opportunistici per promuovere invece una nuova unità del mondo del lavoro.

Una volta riaffermato il presidio dei diritti universali con il contratto nazionale occorre cimentarsi con una nuova stagione di contrattazione articolata.

Contrattazione di stabilimento, di filiera, di territorio; definiamo pure un campo di regole, ma diamoci altrettanto coraggio di sperimentare le nuove forme di contrattazione che ci consentano di aderire meglio ai cambiamenti di questi ultimi anni.

La stessa bilateralità può essere una risorsa se non soffoca la partecipazione e promuove nuove relazioni sindacali nelle aree del lavoro disperso.

Un argomento in ogni caso resta ancora in ombra, a mio avviso, anche nel nostro dibattito. Il modello di relazioni industriali che stiamo sperimentando è ancora troppo debole, squilibrato, sul fronte della informazione e della partecipazione - non quella formale, quella vera - alle decisioni strategiche.

Così può accadere che anche imprese con buone tradizioni negoziali, possano decidere un giorno, in modo assolutamente unilaterale, di cambiare radicalmente strategia, e cercare di imporre ai lavoratori un puro e semplice adeguamento al nuovo scenario.

Per questo in materia di relazioni industriali è indispensabile una rivendicazione forte di nuove regole vincolanti per tutti. Occorre rilanciare in forma nuova il tema dei poteri nell'impresa, di una partecipazione equilibrata, di spazi adeguati riservati alla soggettività dei lavoratori, nelle scelte organizzative e strategiche che contano.

E' povero senz'altro il lavoratore che ha un salario da fame, ma è altrettanto povero il lavoratore che non conta nulla nell'impresa, che vive quotidianamente una giornata di lavoro alienato. Un Paese che sta ripensando le proprie forme di partecipazione istituzionale, per certi versi le proprie regole di convivenza non può cancellare da questo dibattito ciò che accade nell'impresa. Si può pensare a uno "Statuto dell'impresa", o a una legislazione di sostegno alle esperienze di partecipazione ai percorsi decisionali – vediamo - ma iniziamo a parlarne seriamente.

Nuove regole di rappresentanza

In questi giorni si è aperta una discussione molto accesa in CGIL sugli esiti

del confronto prima con Confindustria, e ora anche con Confservizi, proprio sul tema delle regole della rappresentanza.

Non entro in questa sede nel merito delle polemiche su tempi e metodo usati per concludere tale protocollo e sulle richieste di maggiore partecipazione al processo decisionale.

Come sempre si può fare di più e meglio per costruire la partecipazione e la condivisione dei punti di compromesso possibili. E' altrettanto chiaro a tutti noi che ogni accordo costituisce appunto un compromesso e che la valutazione sindacale deve essere in grado di riportare in modo avveduto quel compromesso ai nostri obiettivi strategici.

Di tutto ciò si tornerà a discutere nelle assemblee con i lavoratori e poi nella consultazione democratica degli iscritti decisa nei giorni scorsi dal Direttivo nazionale della CGIL.

Vorrei piuttosto sottoporre una riflessione più di fondo a questo nostro dibattito.

I temi del metodo e della democrazia sono essenziali per un'organizzazione di massa come la CGIL, ma non possono esaurire la sostanza del nostro confronto.

Brandire il referendum per ogni decisione non è sufficiente e – consentitemelo – non può esaurire l'identità di un sindacato confederale, che per sua natura è complesso e composito. Prima della discussione sulle forme di voto c'è la concretezza del confronto, anche aspro, sulle scelte strategiche.

Per stare al caso concreto in discussione occorre prima di tutto rispondere alla seguente domanda: il sindacato degli anni della crisi, della globalizzazione, della frammentazione e della precarietà ha bisogno di più regole o di meno regole? Occorre una democrazia industriale che vincoli reciprocamente tutti i soggetti a un quadro di impegni condivisi o bisogna lasciare campo libero al conflitto nella convinzione che i rapporti di forza siano l'unica leva utile ad affermare i diritti dei più deboli?

Io penso che i più deboli abbiano bisogno di più regole; che occorre farla finita con i contratti fantasma, con le rendite di posizione nella formazione delle RSU, con i tesseramenti mai certificati, con i contratti separati imposti da una minoranza.

Discutiamo poi i dettagli delle regole messe a punto, valutiamo con rigore il

compromesso raggiunto, compreso il fatto che i vincoli e le sanzioni devono sempre valere per tutti, ma non rinunciamo a cogliere un risultato per il quale lavoriamo da anni; perché il nostro obiettivo, urgente e assolutamente attuale, è quello di generalizzare un sistema regolato della rappresentanza in tutto il mondo del lavoro.

SOLIDARIETA' E QUALITA' SOCIALE, LA NEGOZIAZIONE NEL TERRITORIO

Per rispondere in modo adeguato ai cambiamenti del mondo del lavoro, e per riaffermare il nostro ruolo di rappresentanza generale, dobbiamo decidere di assegnare un nuovo ruolo alla negoziazione confederale nel territorio.

Non si tratta di "delegare" nuovi compiti alla confederazione, ma di fare propria a tutti i livelli, a partire dalle RSU, la consapevolezza dei temi trasversali che dobbiamo affrontare.

Per realizzare questo risultato dobbiamo in primo luogo maturare la convinzione che da soli nell'impresa non ce la possiamo fare.

Nella fase della frammentazione del mondo del lavoro e della precarietà il confine fra tutela individuale e tutela collettiva è sempre più difficile da fissare. Questo fatto ha già prodotto un cambiamento sostanziale nell'esercizio dei ruoli nella nostra organizzazione. Il sindacalista non può più permettersi da tempo di rinviare ad altri le domande individuali che quotidianamente lo investono. I cosiddetti ruoli tecnici e professionali sono chiamati ad assumere sempre più spesso un ruolo di orientamento delle persone che va ben oltre la conclusione di una pratica.

Dobbiamo ricostruire un rapporto adeguato fra contrattazione aziendale e territoriale. Non esiste infatti un'impresa ricca, partecipativa e magari anche flessibile, in un territorio disgregato e arretrato.

E' molto più difficile contrattare gli orari dell'impresa se non si contrattano anche gli orari e i servizi della città, pena il rischio di lasciare le famiglie, e soprattutto le donne, nella più assoluta solitudine. Ricordiamoci sempre che esiste un'alienazione anche fuori dall'impresa.

E' indispensabile in secondo luogo dare una base concreta alla solidarietà. E' difficile incontrare, sia a destra che a sinistra o nei più disparati strati sociali, qualcuno che si dichiari contrario alla solidarietà, salvo poi tirare questo concetto verso i propri usi, rispolverarlo quando interessa, o renderlo così astratto da non riuscire più ad acchiapparne gli effetti concreti. Noi non possiamo permetterci di unire la nostra voce a questo coro tanto confuso.

La solidarietà è uno dei fondamenti costitutivi del Sindacato Generale, per questo dobbiamo fondarla su basi concrete. Possiamo affermarla solo se siamo convinti, ad esempio, che esiste una oggettiva interdipendenza fra ciò che accade a quei lavoratori – giovani precari, anziani, operai di produzione, magari donne addette ai servizi, o facchini - che operano tutti per una stessa azienda con rapporti di lavoro però molto diversi fra loro per forma giuridica, condizioni, diritti e salario.

Nel territorio inoltre la solidarietà è costitutiva del sindacato confederale se siamo convinti che dalle condizioni di vita degli anziani, o ancora dei giovani della nostra città dipendono anche le nostre condizioni di vita; se abbiamo capito insomma che il nostro futuro è l'interdipendenza.

Bisogna in sostanza prendere atto che in una società moderna se aumentano disagio, malessere e disuguaglianze, tutti stanno un po' peggio. Lo sgretolarsi dei diritti e delle opportunità per qualcuno produce in realtà effetti su tutti.

Il problema dunque non è solo di affermare il principio etico della solidarietà, ma di rendere evidente il principio più materiale della interdipendenza di interessi in una società che sempre di più si misura con la complessità e con la comunicazione.

Per dare sostanza a queste affermazioni è indispensabile un forte coordinamento fra Delegati, Categorie e Confederazione.

Abbiamo individuato nel tema della qualità - nelle imprese, nel territorio, nei servizi - il filo conduttore che deve caratterizzare un programma rinnovatore per Piacenza.

Il Sindacato Generale che vogliamo riaffermare con questo congresso deve assumere pertanto un ruolo sempre più attivo nel territorio.

Possiamo cogliere risultati importanti, a condizione che decidiamo di interrompere la politica della delega interna. Sanità, anziani, servizi pubblici, ambiente, orari, mercato del lavoro, sono affari di tutti in CGIL e, come tali, devono entrare nella responsabilità e nella competenza di tutti i dirigenti, di azienda, di categoria e di territorio.

LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Questa scelta assume una particolare importanza quando affrontiamo il tema della riorganizzazione della Pubblica Amministrazione. Anche i lavoratori del pubblico impiego sono stati oggetto, in questi ultimi anni, di forti pressioni sulle

condizioni di lavoro, di un blocco pesantissimo della contrattazione e di un processo di tagli lineari alla spesa pubblica che spesso ha colpito alla cieca. Quasi sempre si è tagliato secondo un calcolo ragionieristico, senza realizzare alcuna apprezzabile distinzione fra le aree in cui investire, per sostenere l'innovazione e lo sviluppo, e le aree che vanno invece sottoposte a una prova di efficienza.

Per uscire da queste difficoltà è indispensabile che il tema di una profonda trasformazione dei servizi pubblici venga assunto come un' emergenza da tutta la Confederazione e riproposto fra le priorità da proporre al nuovo governo in stretta continuità con le nostre proposte strategiche.

E' compito del sindacato generale tornare a dare senso alle richieste di cambiamento della Pubblica Amministrazione; al "perchè " e "per chi" cambiare gli orari, la scuola, l'Amministrazione finanziaria, i servizi per l'impiego. Dobbiamo rendere ben visibile la relazione fra gli interessi che rappresentiamo e il profondo rinnovamento che vogliamo indurre nella pubblica amministrazione. Non ci mancano certo gli argomenti per questa iniziativa. Quello che non possiamo più permetterci, anche in questo caso, è invece "appaltare" l'iniziativa politica su riforme strategiche per tutto il mondo del lavoro alle singole Categorie.

Fra l'altro sono ormai oggettivamente cadute quasi tutte le ragioni che ci hanno fatto assistere negli anni scorsi a un rischio di vera e propria frattura fra i lavoratori pubblici e quelli privati.

Oggi emerge piuttosto il dato di una vera e propria "solitudine" di insegnanti, impiegati, operatori dei servizi, costretti a vivere profonde contraddizioni e un ruolo professionale incerto a fronte di una forte richiesta di cambiamento e di un riconoscimento sociale del proprio lavoro ormai a livelli di guardia.

E' in questo quadro che deve crescere la nostra capacità di far vivere nel dibattito con le forze politiche, e nel territorio, il collegamento indispensabile fra la gestione della crisi, le riforme istituzionali e l'obiettivo di una pubblica amministrazione rinnovata.

La riforma della Pubblica Amministrazione potrà inoltre procedere solo se riusciremo a realizzare un nuovo equilibrio fra le ragioni delle autonomie locali e la necessità di una nuova solidarietà nazionale. Si parla in questi giorni di riforma del titolo quinto della costituzione, ma è difficile capire il senso del

tragitto che si vuole percorrere. Certo; di maggiore chiarezza e semplificazione abbiamo bisogno tutti, ma di un nuovo centralismo no; e neanche – lasciatemelo dire – di comuni ridotti al ruolo di esattori per conto terzi.

Dunque occorre promuovere un nuovo equilibrio istituzionale e una nuova dose di innovazione e bisogna anche superare i timori e l'istinto di conservazione che sono presenti non solo negli apparati delle istituzioni, ma anche fra i lavoratori, fra noi.

Un sistema delle autonomie radicato ed autorevole deve avere una dimensione adeguata alle nuove sfide del governo locale e non può sopportare l'eccessiva frammentazione localistica o sovrapposizione di livelli istituzionali.

Bene dunque alla nascita, anche a Piacenza, delle unioni fra i comuni in attuazione a quel processo di riordino istituzionale promosso dalla regione con molta più coerenza dei governi nazionali di questi ultimi anni.

Bene anche alla promozione di nuove dimensioni di programmazione di bacino. L'esperienza delle Conferenze territoriali dei sindaci è stata positiva, nelle realtà in cui queste hanno scelto di assumersi le responsabilità di governare i processi e di non difendere semplicemente tutto ciò che esiste all'ombra del proprio campanile.

L'organizzazione sociale e sanitaria negli ambiti distrettuali ha raggiunto ormai in questi anni buoni risultati e rappresenta un modello anche per altri ambiti di programmazione.

Qui non si tratta di adeguarci all'ideologia liberista di chi vuole meno stato e più mercato, ne' di seguire le esasperazioni localiste di chi usa il federalismo proprio per colpire al cuore la solidarietà.

Quando si vedono anche a Piacenza autorevoli esponenti delle forze politiche che hanno in questi anni teorizzato meno stato e più mercato, abbarbicarsi con caparbia alla difesa delle assemblee elettive presso cui siedono, si comprende bene quanto sia radicato nel nostro paese l'istinto di conservazione di un'intera classe dirigente.

Il mito dell'"azienda Italia", che pure ha pervaso il campo politico negli ultimi venti anni si è rivelato con il tempo un'esemplificazione propagandistica e deforme.

Anche il mito, ancora vivo e vegeto, di un uomo solo alla guida attorno al quale stringersi tutti e al quale delegare la visione del futuro è destinato – lasciatemelo dire sommessamente – a manifestare prima o poi tutta la sua fragilità.

Mi permetto inoltre di aggiungere che forse questa nostra società moderna, così complessa e in cambiamento non ha bisogno di delega cieca a uno o tanti sindaci d'Italia, ma di più responsabilità collettiva e partecipazione. Occorrono culture e soggettività forti in grado di esprimere capacità di regolazione, integrazione, dialogo sociale; c'è tanto bisogno insomma di giovani e anziani che riscoprono la passione per la politica - e cioè per l'arte di costruire insieme il futuro - e non di un Amministratore Delegato.

Per questo, per ridare fiducia, cogliere le diversità e stimolare tutte le risorse, è necessario correre il rischio ragionato dare più potere alle Comunità locali.

Proprio a livello delle autonomie locali, che in questi anni sono state progressivamente strangolate dalla politica finanziaria dei governi nazionali, è possibile invece ristabilire una visibilità e una coerenza fra risorse e prestazioni dello stato sociale, fra prelievo fiscale e servizi, ridare appunto una base concreta alla solidarietà e progettare forme organizzative adeguate alla realtà di quel territorio.

La necessità di una profonda riforma del sistema fiscale è patrimonio comune di tutta la nostra Organizzazione.

Proprio nei prossimi mesi dovremo incalzare il nuovo Governo sui nodi della lotta all'evasione, del riequilibrio nel prelievo, della riduzione del prelievo fiscale per i lavoratori dipendenti e per i pensionati, di forti incentivi fiscali allo sviluppo se vogliamo mettere in campo risorse adeguate per sostenere la ripresa.

E' evidente che fino ad oggi i lavoratori e i pensionati hanno sopportato un carico assolutamente squilibrato e che esiste invece un'area ancora consistente di evasione ed elusione fiscale e contributiva.

Bisogna far pagare chi fino ad oggi lo ha fatto o troppo poco o per nulla. Alleggerire il peso delle trattenute sulla busta paga.

Bisogna semplificare e rendere più equilibrato il sistema fiscale, individuando una nuova imposizione patrimoniale, evitando di colpire alla cieca. E' giusto e possibile chiedere un contributo chi anche in questo tempo di crisi trae profitti dalla rendita finanziaria, ma sarebbe colpevole intervenire sugli ultimi risparmi

dei pensionati.

PER UNO STATO SOCIALE DI SECONDA GENERAZIONE

Una nuova politica fiscale è indispensabile anche per mantenere in vita il nostro stato sociale, nella consapevolezza che dobbiamo tenerci ad esempio ben stretto un sistema sanitario pubblico e universale che resta fra i migliori al mondo e contemporaneamente mettere in campo gli investimenti necessari a dare un futuro di coesione sociale a un'intera generazione di giovani.

Di qui partiamo per rilanciare la nostra proposta di riforma dello stato sociale. Di riforma, e non di semplice difesa, si deve trattare se vogliamo esercitare correttamente il nostro ruolo di rappresentanza generale.

Proprio da una corretta analisi dell'attuale crisi dobbiamo ripartire per mettere in campo una proposta convincente. Anche nel campo dei rapporti sociali infatti è evidente che dopo la crisi nulla sarà come prima. Le famiglie hanno irrimediabilmente bruciato buona parte dei loro risparmi; le disuguaglianze crescenti che hanno segnato questa fase sono destinate a trascinarsi nel tempo; il tasso di disoccupazione giovanile accumulato e, più in generale, l'incertezza ormai esistenziale della "generazione precaria" consegnano a tutto il paese un enorme problema di gestione del welfare degli anni 2000. Si tratta di una crisi di risorse, ma anche di modelli organizzativi e soprattutto di efficacia.

Per questo bisogna promuovere uno stato sociale di seconda generazione e si deve passare dal risarcimento alla promozione di opportunità.

Anche su questo tema dovremo incalzare con coraggio il nuovo governo. Non solo si tratta di rispondere all'emergenza e dunque di tornare a dare una prospettiva a tutti coloro che sono senza lavoro e senza pensione; tornare a rendere flessibile l'accesso alla pensione e la transizione da lavoro a pensione; dare una risposta a chi domani rischia di avere pensioni da fame. Uno stato sociale moderno deve sapere scegliere, modulare il proprio intervento sulla base delle necessità reali, non distribuire a pioggia, soprattutto aiutare a mettere in moto delle energie e delle responsabilità e non incentivare l'affidamento passivo all'assistenza.

Nel campo del mercato del lavoro, ad esempio, passare dall'assistenza alla promozione vuol dire mettere finalmente in campo un programma pubblico di politiche attive del lavoro che leghi il sostegno economico a chi è in cerca di occupazione a un programma di attività per il reinserimento, alla formazione, a un percorso per la riconversione delle professionalità. Aiutare in sostanza

ad essere protagonisti di un nuovo progetto di vita e non limitare il ruolo dello stato sociale alla distribuzione di indennità fra l'altro sempre più risicate.

Tutto ciò non è alternativo alla doverosa difesa degli attuali ammortizzatori sociali e alla rivendicazione di un sistema universale di protezione del lavoro. Forse su questa strada è invece possibile razionalizzare il sistema, renderlo più efficace e anche allargare il campo di coloro che possono accedere a questi diritti.

E' necessario uno stato sociale di seconda generazione perché sempre più donne entrano e vogliono restare nel mondo del lavoro mentre la crisi e l'impovertimento delle famiglie tendono a ricacciarle a casa. Il nostro sistema di tutele sociali è invece ancora modulato, per buona parte, per i maschi, capi famiglia, dipendenti, a tempo indeterminato. Lo stato sociale a cui noi pensiamo non usa le donne come una massa di manovra da gestire a seconda delle contingenze economiche e occupazionali, ma come soggetti a cui garantire l'opportunità di scegliersi un progetto di vita a partire dalla propria diversità di genere e anche una risorsa per migliorare tempi e modi di vita di tutti.

Ciò comporta però anche la necessità di trarre le dovute conclusioni in materia di qualificazione, flessibilità e soprattutto di costo dei servizi. Per questo vorremmo aprire anche a Piacenza una discussione seria, partecipata e trasparente sulle prospettive dei servizi educativi e scolastici.

Uno stato sociale di seconda generazione deve anche prendere atto che in Italia si vive di più. Per fortuna.

I nostri pensionati stanno concretamente dimostrando che è possibile vivere questo periodo dell'esistenza da soggetti, protagonisti individuali e collettivi, delle proprie condizioni. Attraverso un'iniziativa diffusa si possono mettere in moto nuove risorse e nuove socialità.

Da tempo la nostra vertenzialità nel territorio non si accontenta più di rivendicare assistenza, contributi economici per i più deboli e posti letto, ma il rafforzamento di una rete di servizi e di relazioni che consenta a tutti di vivere il più possibile attivamente nel proprio tessuto sociale. L'esperienza del fondo regionale per la non autosufficienza e quella altrettanto consolidata del Piano di azione regionale "per una società per tutte le età", hanno segnato un punto di svolta nel nostro approccio all'invecchiamento attivo, ma anche a un'idea di territorio organizzato mettendo al centro gli obiettivi di integrazione e coesione sociale.

Uno stato sociale che passi dal risarcimento alla promozione delle opportunità, proprio perché è in grado di mettere in moto nuove energie, consente di affrontare più serenamente il problema delle compatibilità e può favorire nuova occupazione; l'esperienza delle azioni di questi anni per la non autosufficienza ne ha dato ampia conferma.

E' dunque compito delle Comunità locali stabilire, nel Distretto Sociale, un nesso coerente fra bisogni, risorse e contribuzioni, formare trasparenti "bilanci sociali" e soprattutto stimolare lo sviluppo di una nuova "economia sociale" che veda presente il sistema pubblico, ma anche il privato sociale, la cooperazione, l'associazionismo, il volontariato. Qui si collocherà senza dubbio un importante terreno della nostra iniziativa sindacale che ci sollecita l'urgenza di un maggiore coinvolgimento del gruppo dirigente e del quadro attivo. In questi anni abbiamo provato a sperimentare negli organismi dirigenti territoriali e negli attivi di zona momenti di partecipazione organizzata alla definizione delle proposte e alla verifica dei risultati. Occorre andare avanti sollecitando in questo la massima collaborazione con le altre organizzazioni sindacali.

L'unità sindacale possibile

Se vorremo affermare questa progettualità, rappresentare tutto il mondo del lavoro, promuovere nuove soggettività e dare basi concrete alla solidarietà, in un quadro politico nuovo, dovremo anche affrontare seriamente, nei prossimi mesi, il tema dell'unità sindacale possibile in un periodo che è stato segnato da grandi divergenze, da importanti momenti di riavvicinamento, ma anche dalle ferite ancora aperte degli accordi separati a partire dalla Fiat, ma non solo. L'applicazione degli accordi interconfederali sulla rappresentanza, e la loro estensione a tutte le controparti, può determinare una prima importante inversione di tendenza con l'affermazione di una nuova fase di rapporti con CISL e UIL fondati sulla partecipazione dei lavoratori e dei delegati alle decisioni. Il resto sta nella capacità di tutti noi di mantenere aperto un confronto serrato sul merito dei problemi da affrontare e degli obiettivi sindacali che vogliamo affermare.

Proprio perché siamo tutti convinti che il sindacato è più forte quando è unito e proprio perché dai lavoratori – soprattutto in questa fase di crisi - viene forte il richiamo a non dividerci, dobbiamo forse fare tutti un atto di umiltà, rinunciando a qualche titolo di giornale, per tornare alla sostanza dei problemi, evitare equivoci e riprendere un lavoro paziente di costruzione di questo percorso.

Abbiamo un grande patrimonio di delegati e delegate che quotidianamente si impegnano in prima persona nell'azione sindacale.

In territori come il nostro abbiamo una storia ed una esperienza consolidate di relazioni fra CGIL, CISL, UIL molto franche sui contenuti, ma anche molto costruttive e attente alla concretezza.

Anche nei momenti più difficili abbiamo mantenuto la lucidità di chi affronta anche i dispareri più duri con equilibrio. Nella negoziazione territoriale e in tanti altri momenti difficili abbiamo saputo tenere assieme in modo costruttivo obiettivi e azioni comuni. Considero pertanto una sconfitta di tutti noi non essere riusciti a superare in questi anni le ragioni, e gli effetti, dell'accordo separato territoriale sulla logistica sottoscritto da Confcooperative con CISL e UIL.

Recuperare un dialogo stretto e un'azione comune fra CGIL, CISL e UIL è anche indispensabile per affermare al meglio l'autonomia del sindacato.

Per fortuna infatti è ormai archiviato il tempo delle cinghie di trasmissione con singole forze politiche e spero che non inizi mai il tempo in cui si pensi di contare di più diventando i padrini di una parte dello schieramento, o, addirittura, trasformando il sindacato in una lobby che siede in Parlamento. Questo non vuol dire vivere fuori dal mondo, perchè in un quadro politico bipolare nessuno è neutrale, ma mantenerci sempre saldamente radicati alla nostra proposta programmatica e alle regole della democrazia sindacale.

In questi ultimi anni è tramontata anche l'illusione di affidare a un momento, che pure è molto importante - il dialogo fra le Parti Sociali, e fra queste e il Governo - un compito di autolegittimazione vicendevole che rischia di espropriare non solo coloro che rappresentiamo, ma anche gli altri soggetti istituzionali, Parlamento compreso.

Il punto allora è stabilire dove debba trarre la propria legittimazione una nuova stagione di azione sindacale unitaria. La mia risposta è semplice e torna inevitabilmente anche ai temi della democrazia.

La nostra vera legittimazione può venire solo dai programmi e dalle iniziative che decidiamo di assumere con la partecipazione trasparente di coloro che abbiamo il compito di rappresentare. Su questo terreno dei programmi e di una serena consapevolezza della parzialità del nostro ruolo, dei confini della nostra rappresentanza, si può costruire una posizione assieme molto autorevole e fortemente legittimata dal basso.

LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE

Una CGIL unita e molto coerente potrà dare un grande contributo a questo processo di costruzione di una nuova fase sindacale.

Dovremo affrontare nei prossimi mesi un periodo aspro, per combattere gli effetti ancora molto duri della crisi e promuovere una svolta del governo per l'occupazione e lo sviluppo.

Ci sarà un gran bisogno come sempre dell'intelligenza e della responsabilità di ognuno di noi. Questo non è periodo di stare in seconda fila, di curare il proprio orto, di seguire l'ordinaria amministrazione.

In questa stagione politica serve un gruppo dirigente che ha il coraggio di costruire, che ha voglia di imparare, di interpretare il cambiamento, di promuovere una nuova cultura della rappresentanza, che quindi ha la forza di dialogare, ma anche di essere fermo sugli obiettivi strategici della nostra iniziativa sindacale.

Pluralità e dialettica interna sono un valore se non si avvitano su se stesse, se non si smarriscono le ragioni concrete della nostra azione sindacale, se poi sappiamo lavorare insieme per consegnare risultati realistici – qui e ora – a coloro che si affidano a noi.

In questa nuova fase la CGIL avrà anche bisogno di cambiare la propria forma organizzativa. A conclusione del nostro congresso dovremo, fra l'altro, portare a termine la discussione sull'autoriforma della CGIL.

Si tratta di adeguare il nostro modo di lavorare alle nuove domande individuali e collettive, alle profonde difficoltà di una intera generazione di giovani, alla necessità di essere sempre più vicini, con la nostra azione sindacale e con le nostre energie all'impresa, al lavoro polverizzato e precario, al territorio.

In tutti questi anni non ho ancora incontrato qualcuno che si dichiari contrario al principio di decentrare risorse e uomini, di alleggerire gli apparati, a partire da quelli nazionali, di superare le Strutture di categoria regionali che non hanno un ruolo negoziale. Ormai però è diventato urgente passare ai fatti.

La nostra Camera del Lavoro

In questi quattro anni siamo passati attraverso momenti difficili della vita sindacale, una crisi economica di proporzioni mai viste, profonde trasformazioni in interi settori del nostro tessuto produttivo, eppure ci presentiamo a questo Congresso con una consistenza organizzativa stabile, una presenza che si è estesa in molte nuove imprese, una pratica negoziale che ha consolidato e ampliato la presenza e il ruolo del sindacato nel nostro territorio.

Venivamo da momenti molto difficili della nostra vita interna. Il nostro compito è stato, sin dal primo giorno, quello di costruire una nuova pagina, riconsegnando la nostra discussione alla normale confronto fra i pluralismi e le culture che da sempre sono la ricchezza della CGIL. Abbiamo voluto mettere in gioco una nuova generazione di uomini e donne che avranno il compito di governare nei prossimi anni la nostra Camera del Lavoro.

C'è ancora tanto lavoro da fare per mettere in equilibrio le nostre strutture, per dare il meglio della nostra capacità di tutela individuale e collettiva, per migliorare la nostra accoglienza e soprattutto per dare voce e responsabilità e spazio ai ragazzi e alle ragazze che hanno voglia di impegnarsi nel nostro sindacato. C'è ancora tanto da fare, ma oggi c'è da essere orgogliosi del clima di questo congresso. E' un successo collettivo, ma anche una responsabilità di tutti, nessuno escluso. La delega a una persona sola, nel bene e nel male, in CGIL per fortuna non funziona. Noi siamo sempre stati l'espressione degli umili che si mettono assieme, prendono in mano il coraggio di affermare le ragioni del proprio futuro e costituiscono così un'intelligenza collettiva.

Veniamo dalla celebrazione dei 120 anni della nostra Camera del Lavoro. Le immagini che abbiamo ritrovato in quell'occasione sono sempre collettive ci parlano appunto dei tanti che si mettono assieme, di un sindacato che non è solo occasione di rivendicazione materiale, ma anche luogo di crescita culturale. Queste nostre radici sono ancora vive e dovranno guidare giorno per giorno le azioni del nuovo gruppo dirigente.

Nei giorni scorsi mi è venuto fra le mani un documento che ha in calce la data "Marzo 1905", ma che oggi, proprio per noi, è di straordinaria attualità. Si tratta della "Relazione economica e morale della Camera del lavoro" di quel lontano anno di inizio novecento. *"...non aggiungiamo altro. Vi raccomandiamo solo di tenervi lontani dalle lotte intestine, che altrove hanno recato un fierissimo danno alle organizzazioni operaie. Siate vigilanti sull'opera dei dirigenti del movimento operaio, ma la vostra vigilanza non sia lo spirito di diffidenza che crea la sfiducia e il vuoto nelle file, ma l'opera affettuosa e fraterna di collaborazione, che non negando ai compagni vostri,*

che la meritano, la legittima soddisfazione di sapersi ben voluti e sorretti, li sproni ad una sempre maggiore attività. Non chiediamo alcun voto di plauso; domandiamo solo che altri più attivi, più avveduti, più colti di noi – se non più di noi amanti della organizzazione operaia – assumano le redini della nostra Camera del Lavoro, per guidarla a sempre più larghe e civili conquiste nell'interesse unico e supremo della classe lavoratrice.”

Nei prossimi mesi la CGIL dovrà affrontare prove difficili. Dovremo dimostrare grande autonomia, ma anche altrettanta capacità di interloquire sul merito dei problemi. Dovremo mettere in campo grande determinazione nel sostenere le nostre proposte, ma capacità di costruire compromessi efficaci.

Per questo la nostra scommessa è concludere questo congresso con una CGIL unita. Abbiamo bisogno di un grande pluralismo non tanto dei "posti" o del potere di veto, ma delle agibilità politiche, delle responsabilità, della possibilità di mettere in campo capacità e proposte, finalizzato a costruire più che a impedire, a trovare le soluzioni migliori per tutti più che affermare le ragioni di una parte.

La sincerità, la trasparenza, la dialettica nel gruppo dirigente sono gli elementi indispensabili di questa scommessa. Dunque buon lavoro al collettivo che si accinge al prossimo tratto di strada con le scarpe da montagna e la voglia di guardare l'orizzonte. Come diceva Mandela “...dovunque tu sia arrivato nella vita, c'è sempre altra strada da percorrere...”

Infine il mio personale saluto.

Semplicemente ciao Piacenza e ciao CGIL.

Ho vissuto con grande passione i quattro anni trascorsi con voi.

Spero che anche voi li ricordiate con un sorriso.